

## PREMESSA

Il 2015 ha visto una mobilitazione senza precedenti dei docenti italiani, impegnati a contrastare il progetto governativo di riforma della scuola, battezzato dai suoi promotori con l'accattivante nome di "buona scuola". Petizioni in rete, mozioni di Collegi docenti in tutta la penisola, costituzione

di comitati autogestiti di insegnanti, manifestazioni un po' ovunque e un grande sciopero unitario che il 5 maggio 2015 ha rivisto insieme, per la prima volta dopo anni, tutte le sigle sindacali: Confederali, sindacalismo di base, autonomi. Decine e decine di pullman da tutte le regioni portano oltre 100.000 manifestanti a Roma, Piazza del Popolo.

Sul palco si alternano i segretari delle diverse organizzazioni sindacali e rappresentanti di genitori e studenti: tutti promettono lotta a oltranza, fino al blocco degli scrutini, se il governo Renzi persisterà nel suo proposito. E il governo persiste, ma gli insegnanti, bollati dal ministro Giannini come "squadristi" e "facinorosi", sono ben determinati a proseguire la mobilitazione in nome della difesa della scuola pubblica della Costituzione che appare seriamente minacciata dal progetto governativo. Appelli, assemblee sindacali e autoconvocate, coordinamenti su base provinciale, presidi per informare i cittadini sulla portata che la riforma avrà sulla scuola dei loro figli contraddistinguono l'ultimo scorcio dell'anno scolastico 2015. La protesta culmina nel blocco degli scrutini che, nonostante i limiti imposti da una precedente regolamentazione relativa allo sciopero nei pubblici servizi, raccoglie una grande adesione e riesce a ritardare lo svolgimento degli scrutini nella maggior parte delle scuole d'Italia.

L'effetto è assicurato, la scuola finisce prepotentemente al centro del dibattito politico e agli insegnanti, la cui protesta ha avuto all'inizio motivazioni anche di carattere squisitamente sindacale, va riconosciuto il merito di avere posto con forza un problema di fondo (quale tipo di scuola per le future generazioni?) che coinvolge tutta la società. Il Governo, solito a liquidare come gufi e scarti di un passato da rotta mare chiunque si opponga alla sua linea politica, afferma di volere tirare diritto per la propria strada, ma è costretto a fare i conti sia con le piazze, sia con l'opposizione in Parlamento. Alcuni degli aspetti più indigeribili della "buona scuola" legati allo strapotere dei Dirigenti Scolastici e al sistema di premialità del merito (con abolizione degli scatti di anzianità e l'individuazione di una quota di docenti "bravi", fissata al 66% sul totale degli insegnanti in servizio in ogni Istituto) saltano. Al netto degli emendamenti, nella prima metà di luglio le Camere approvano il progetto di riforma e "la buona scuola" il primo settembre è pronta a prendere posto sui banchi con il grembiolino un po' rattoppato, ma sostanzialmente conforme al modello originale, della Legge 1071

Anche i docenti si sono dati appuntamento al primo settembre per riprendere la mobilitazione: sono in programma boicottaggi dei nuovi organismi proposti, scioperi bianchi, assemblee, preparazione di referendum abrogativi. In realtà, lo stato di agitazione è continuato per tutta l'estate sul doppio binario del fronte sindacale (incontri nazionali delle R.S.U.) e delle iniziative dal basso di Comitati autoconvocati. Tutti pronti per una *rentrée* in stile barricadiero, tutti pronti a raccogliere il memorabile grido di battaglia del segretario della CGIL Scuola che prometteva di fare il Vietnam in ogni scuola.

In effetti, Vietnam è stato: basta intendersi su quale. Non il Vietnam anni Settanta che combatteva strenuamente contro il gigante americano, ma il Vietnam dell'era globalizzata, quello che lavora a testa bassa, per essere più competitivo dei vicini e guadagnarsi il suo posticino al sole e le briciole di benessere che i grandi del mondo gli concedono, finché non trovano un Paese più bisognoso e più disposto ad abbassare la soglia dei diritti...

E così, passati i primi momenti di disorientamento e velleitarie dichiarazioni, i docenti si sono trovati a eleggere i tanto deprecati Comitati di valutazione per il merito, caso mai litigando sui criteri di assegnazione dello stesso, assecondando con entusiasmo quella logica divisiva che si era rimproverato alla "buona scuola" di volere introdurre. Oppure, le commissioni formatesi nelle scuole per elaborare il Piano dell'Offerta Formativa con durata triennale hanno diligentemente recepito tutte le indicazioni provenienti dal

Ministero, senza che nei Collegi Docenti si alzassero voci di dissenso, a parte i soliti, pochi professori "contrastivi", guardati ormai con un certo sospetto dai colleghi che solo pochi mesi prima esprimevano con convinzione le stesse riserve critiche.

Ancora: dopo avere bloccato, fra maggio e giugno 2015, la scuola per contrastarne la deriva aziendalistica, in autunno sono i docenti stessi a proporre l'intervento nei loro Istituti di "esperti" a vario titolo, forniti da agenzie esterne che navigano nel *mare magnum* dei fondi europei.

Ora, il fallimento della protesta e la sostanziale accettazione della politica scolastica governativa non nascono solamente dalla rassegnazione di fronte a un progetto che è divenuto legge dello Stato o dall'isolamento in cui si sono trovati gli insegnanti in seguito alla posizione rinunciataria delle maggiori organizzazioni sindacali che, dopo avere promesso a luglio, dopo l'approvazione della legge, un'intransigente opposizione, a settembre sono praticamente scomparse, sacrificando la dignità e la fiducia degli insegnanti sull'altare di calcoli e opportunismi politici, del resto non nuovi, di corto respiro.

Certo, questi fattori hanno giocato un ruolo importante, ma il punto essenziale è un altro: se la "buona scuola" disegnerà il sistema formativo dei prossimi anni è perché il modello "culturale" che la informa è stato introiettato già da tempo da buona parte del mondo della scuola, compresi coloro che hanno dato voce alle proteste dell'anno scorso. È per questo che la battaglia è stata persa prima ancora di essere stata veramente giocata.

Le pagine seguenti vogliono partire da questa innegabile sconfitta per aprire una riflessione sullo stato della scuola nel nostro Paese, nella consapevolezza che parlare di scuola - quella che c'è e quella possibile - significa toccare un tasto particolarmente sensibile, se non centrale, nella costruzione di quell'egemonia culturale che dispiega i suoi molteplici "tentacoli" anche in una società atomizzata, priva di significativi riferimenti politici e ideali, "liquida" - per dirla con la felice espressione di Bauman - come è la nostra. Anzi, più la società ci appare liquida, aperta, in movimento continuo, più il nucleo su cui si fonda è duro, solido, refrattario all'autentico cambiamento.

La riflessione portata sulla scuola nasce da uno sguardo interno: chi scrive ha preso parte al movimento contro la "buona scuola", ne ha condiviso l'indignazione e le motivazioni di fondo e anche la disillusione non tanto per l'abbandono della partita da parte dei grandi sindacati, sui quali non ha mai fatto troppo affidamento, quanto per la prontezza con cui, in molte scuole, ci si è messi "a fare i compiti" assegnati dal Ministero o dal Dirigente Scolastico, rinunciando senza troppe remore all'esercizio consapevole di un pensiero autonomo, prerogativa indispensabile per chi maneggia cose grosse, come l'educazione e la cultura.

Sguardo interno, dunque e, proprio perché nasce da esperienza diretta, anche parziale: la scuola di cui ci si occupa qui è quella Superiore. La scrivente già da tempo viveva con disagio il progressivo assottigliarsi della centralità della dimensione culturale nell'insegnamento e ha, quindi, salutato con grande favore e speranza l'insorgere di un movimento che rivendicava una scuola pubblica di qualità, assai lontana dal variopinto carrozzone che viaggia sulle ruote della nuova riforma.

Ora, questo movimento ha dato una risposta forte sugli aspetti della riforma che toccavano più da vicino lo status professionale della categoria, lasciando in secondo piano l'impostazione didattica che, pure, costituisce uno degli assi portanti della "buona scuola". Anzi, i due momenti - status professionale dei docenti e assi formativi per i discenti - sono strettamente legati e convergono a scardinare l'impianto della scuola "organo costituzionale", per stare alla definizione di Calamandrei.

Non solo: è proprio il portato "culturale" della Legge 107 a supportare la ridefinizione della condizione professionale e giuridica degli insegnanti. Lo snodo centrale rinvia dunque lì: alla questione culturale ed è qui che le generose proteste di un intero anno finiscono in un vicolo cieco. La "buona scuola" non ha aspettato il 1 settembre 2015 per sedersi sui banchi, era presente già da tempo: ciò che aspettava per installarsi trionfante in prima fila era solo la regola menta zio ne legislativa.